

## Riina decise la morte di Borsellino Gli assassini sono pericolosi latitanti

### Strage di via D'Amelio: il pentito Cancemi fa i nomi dei killer

Il pentito Totò Cancemi ha detto la sua verità sulla strage di via D'Amelio ai magistrati di Caltanissetta. L'ex braccio destro di Pippo Calò ha rivelato, lo scorso novembre, che a volere la morte di Borsellino è stato Riina e che gli esecutori materiali sono stati i fratelli Graviano, Pietro Aglieri, Carlo Greco e un «tale Vitale» che abitava nello stabile della madre del magistrato. Sono pericolosi latitanti. Il 3 ottobre saranno alla sbarra quattro imputati per la strage.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Le famiglie mafiose palermitane, agli ordini di Salvatore Riina, avrebbero deciso e gestito l'attentato di via D'Amelio contro il procuratore aggiunto Paolo Borsellino. E sarebbero state aiutate da un giuda che abitava nello stesso stabile della madre del magistrato e che avrebbe fornito a Cosa nostra informazioni precise e fondamentali per organizzare la spietata esecuzione col tritolo del 19 luglio 1992. Salvatore Cancemi, pentito d'eccezione, lo scorso novembre ha detto la sua verità al procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinèbra, e al sostituto Ilda Boccassini, portando una ventata di novità nelle indagini sulla strage, facendo otto nomi inediti oltre a quello prevedibile del capo dei capi di Cosa nostra. I fratelli Graviano - Giuseppe, Benedetto e Filippo - Pietro Aglieri, Carlo Greco, Ciccio Tagliavia, un tale Vitale, e anche Salvatore Biondino, l'autista di Riina, avrebbero partecipato alla preparazione dell'omicidio di Paolo Borsellino. Sono nomi di mafiosi noti a Palermo, superkiller, boss pericolosi, quasi tutti latitanti, ad eccezione di Biondino e di due fratelli Graviano.

Il tre ottobre prossimo, davanti la Corte di Assise di Caltanissetta saranno alla sbarra Vincenzo Scarrano, Pietro Scotto, Giuseppe Orolino e Salvatore Profeta i primi indiziati della strage che sono stati rinviati a giudizio nel gennaio scorso. Sono il ricettatore dell'auto-bomba, il telefonista del commando, un meccanico e il capozona di Cosa nostra nella borgata della Guadagna. Un processo che giunge inaspettatamente presto nell'aula di Corte d'Assise, un processo che sicuramente si arricchirà di nuovi e inaspettati capitoli.

Uno di questi lo apre Cancemi, pentito-Slinge, prima non creduto dai magistrati poi preso in seria considerazione - accusato da un altro collaboratore, Francesco Marino Mannoia, di essere uno dei sicari del segretario del Pci siciliano Pio La Torre, e da un altro ancora, Santo Di Matteo, di aver ucciso due anni fa l'eurodeputato dc Salvo Lima - dice di aver saputo molte cose da quel potente boss che a Palermo è il re della carne e della gastronomia: Raffaele Ganci. Proprio il padino della Noce, diventato ricco con il traffico di droga e il business della macellazione, gli avrebbe fatto il nome di un tale «Vitale» che abitava nello stesso stabile dove si è verificata l'esplosione e do-

ve risiedevano i familiari del magistrato. Sarebbe stato proprio quest'uomo sfuggito finora alle cronache giudiziarie a dare un'importante contributo logistico all'operazione di morte: «La buona riuscita aveva bisogno di esponenti di Cosa nostra che meglio potevano muoversi su quel territorio. Ecco perché Raffaele Ganci riteneva che quel certo Vitale avesse lavorato per la fase preparatoria della strage. Chi meglio di lui poteva fornire notizie utili sugli spostamenti del giudice Borsellino?». Un giuda in casa, aveva in pratica la famiglia del procuratore aggiunto.

La decisione di assassinare il magistrato - secondo il pentito - Riina l'avrebbe comunicata agli altri boss a casa di Girolamo Guddo, durante il brindisi di Cosa nostra alla morte di Giovanni Falcone. Dice Cancemi ai pm: «La fase esecutiva era stata delegata ai fratelli Graviano, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Ciccio Tagliavia, in sostanza esponenti delle famiglie Brancaccio e Guadagna. Ganci mi disse che a suo giudizio anche Biondino aveva sovrinteso le fasi esecutive di tutta l'operazione». L'ex braccio destro di Pippo Calò rivela che, proprio in quell'occasione, dopo il cin cin alla strage di Capaci, per la prima volta sente parole dure contro Riina e capisce che un certo malumore serpeggia dentro l'organizzazione nei confronti del padrino corleonese: «Ganci mi disse "questo cornuto a tutti ci vuole consumare". Nessun dissidio dentro Cosa nostra fino a quel momento. Non ha importanza, secondo Cancemi, che i gruppi di fuoco utilizzati a Capaci e in via D'Amelio fossero diversi: il primo formato da mafiosi di provincia, i cosiddetti «viddani», il secondo da «cittadini»: «Sono stati utilizzati delle persone che avevano più conoscenza del territorio. A Capaci, per esempio, è stato utilizzato Antonino Troia, che era residente lì, o Giovanni Brusca che per l'attentato si è avvalso di uomini d'onore del suo mandamento».

Da notare: Cancemi questa volta non fa il nome di Bernardo Provenzano, il boss corleonese che è il vero e ultimo grande mistero di Cosa nostra. Il vecchio amico di Riina appare e scompare dai verbali dei pentiti come un fantasma. Per alcuni è vivo per altri è morto. Eppure è sospettato di aver organizzato gli attentati dell'anno scorso a Firenze e a Roma.



La sezione del Pds di Piana degli Albanesi

Gerbas/Contrasto

## La mafia lancia la sfida al Pds

### Distrutta casa-simbolo di Portella della Ginestra

Ci risiamo: Cosa Nostra replica con il tritolo alla visita di Occhetto e manda a dire a Maroni di non «disturbarla» in questo suo regolamento di conti con le forze progressiste. Rade al suolo la casa dell'ex assessore Vincenzo Palermo.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Piana degli Albanesi. Quella casa in contrada Sant'Agata, a dieci chilometri dal paese, era diventata un simbolo. Il simbolo del Primo Maggio. Lì infatti erano andati a festeggiare, a manifestazione conclusa, gli organizzatori del consueto corteo a Portella della Ginestra. Ma era diventata anche il simbolo delle forze di progresso che in queste zone si stanno rafforzando. Il simbolo di una nuova resistenza alla quale il PDS intende dare tutto il suo contributo. Ora la casa simbolo è ridotta a un cumulo di macerie. Il gioco si è fatto duro. La mafia della Seconda Repubblica non ha gradito l'improvvisa visita di Occhetto che domenica era andato a Piana degli Albanesi ad esprimere la solidarietà del PDS ai

sindaci e agli amministratori colpiti da uno stitico di attentati. La mafia della Seconda Repubblica vuole rinegoziare i suoi rapporti con il potere politico e le istituzioni. Lancia la sua sfida al nuovo governo, e a un Maroni che ancora non sembra avvertire tutta la pesantezza della posta in gioco. E dimostra di avere fretta, molta fretta.

La politica di Cosa Nostra

Con una carica di tritolo, con una miccia a lenta combustione, i soliti artifici di Cosa Nostra alle quattro del mattino di martedì hanno raso al suolo la casa di campagna - incendiata qualche giorno fa - di Vincenzo Palermo, ferroviere in pensione, dirigente PDS, ex assessore al comune di Piana. C'è una doppia beffa in quest'at-

tentato: un'ora prima dell'esplosione si era conclusa una battuta di perlustrazione dei carabinieri, e il giorno prima si era tenuto un vertice delle forze dell'ordine presieduto dal prefetto Giorgio Musio. Conviene essere sinceri: la grande montagna del vertice in prefettura aveva prodotto a Piana degli Albanesi cinque motorini sequestrati, dieci multe ad altrettanti automobilisti che non si allacciano la cintura, e una contravvenzione salata a un povero cristo al quale non funzionava lo stop. Sin'ora, l'iniziativa repressiva ha assunto contorni grotteschi. La gente di Piana è esasperata. Si sente presa in giro. Si chiede: questi sono venuti in forze per regolare il traffico cittadino o per individuare e colpire i mafiosi che stanno rialzando la testa? Questa è la lotta che la Seconda Repubblica intende fare contro la mafia della Seconda Repubblica? Come si fa a non vedere che Cosa Nostra sta perseguendo un suo preciso piano politico? Con questi attentati Cosa Nostra ci dice che è viva e vegeta. Che solo a suo insindacabile giudizio decide in questo momento di fare saltare per aria automobili e case vuote piuttosto che replicare sul fronte delle stragi

e delle esecuzioni sommarie. Il filone non è stato spezzato. Da Capaci e via D'Amelio alle stragi di Roma, Firenze e Milano, e a questa stucchevole prova di buona condotta. I governanti devono intendere che la mafia preferisce per ora le buone maniere, mette momentaneamente entro parentesi le carneficine, ma che la sua pazienza non può essere infinita. E per la verità, i nuovi governanti - dimostrano di avere perfettamente capito la lezione. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si rivoltano nella tomba visto che sono stati citati dal nuovo presidente del consiglio nel suo discorso di presentazione al Senato a giustificazione della necessità di modificare la legislazione sui pentiti. Domanda delle cento pistole secondo voi i boss volevano che legge sui pentiti restasse quella che era o la volevano modificata? E vogliamo scommettere che, prima o poi (più prima che poi) qualche lumina del garantismo scoprirà che il carcere duro per i mafiosi può diventare carcere morbido?

Al servizio dei nuovi potenti

È questa la posta in gioco in queste ore a Piana degli Albanesi o a Monreale, a San Giuseppe Jato o a

Corleone, a Camporeale o a Castellana Sicula. Questo significa radere al suolo la casa di campagna di un ferroviere in pensione-reo di avere ospitato per il Primo Maggio Luciana Castellina, Luigi Colajanni, Pietro Folena. Significa che la mafia riscopre la sua antica vocazione di servizio ai potenti di turno dichiarando guerra aperta alle forze progressiste. Quando farà la grazia a queste popolazioni il ministro Maroni degnandole di una sua presenza?

Un luogo comune

I sindaci di tutto il comprensorio ieri si sono riuniti e hanno sollecitato il nuovo ministro degli interni a venire «perché lo Stato deve dare subito una nuova e più alta risposta». Tutti i parlamentari eletti a Palermo sotto le bandiere di Forza Italia non hanno rilasciato sull'argomento una riga di dichiarazione. Serpeggia uno strano luogo comune: in fondo la mafia fa la guerra al PDS, sono dunque conti che si regolano fra di loro. E in Sicilia che fine ha fatto l'operazione «Vespri Siciliani», perché l'esercito non viene adoperato nei paesi del terrore a tutela di sindaci e amministratori progressisti?

## Settemila magistrati già pronti per il voto

Presentate le liste per il rinnovo del Consiglio superiore

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Al voto al voto. Si aprono le urne anche per i 7713 magistrati, chiamati - la data è stata fissata per il 3 e 4 luglio prossimi - a rinnovare il Consiglio superiore della magistratura. Leri la prima scadenza: quella della presentazione delle liste dei candidati che concorrono a 20 posti di consiglieri. La seconda tappa tocca al Parlamento, che il 21 giugno dovrà scegliere i 10 componenti laici (selezionati tra avvocati o professori di diritto con almeno 15 anni di anzianità) che, insieme al capo dello Stato, al primo Presidente e al Procuratore generale della Cassazione, andranno a completare l'assemblea di Palazzo dei Marescialli. Elezioni tormentate quelle dell'organo di autogoverno delle toghe italiane, che la maggioranza di governo ha tentato fino all'ultimo di far saltare per cambiare in senso maggioritario il sistema elettorale. L'obiettivo, reso esplicito dal sena-

to berlusconiano Cesare Previti, era quello di «armonizzare» il Csm al governo. Discussione troncata dal Presidente della Repubblica Scalfaro, che lo scorso 22 aprile ha fissato con un decreto la data delle elezioni. I giudici voteranno, quindi, con il sistema proporzionale scegliendo tra i candidati nelle liste promosse da Magistratura democratica, Movimenti riuniti, Unità per la costituzione e Magistratura indipendente. Riusciranno ad eleggere consiglieri nell'aula intitolata a Vittorio Bachelet le liste che raggiungeranno il quorum del 9 per cento a livello nazionale.

Ruolo del pubblico ministero e separazione delle carriere, funzione del Csm, autonomia della magistratura: questi i temi sul tappeto. Ne abbiamo parlato con i segretari di Unicost e di Magistratura democratica.

Wladimiro De Nunzio, segretario generale di Unicost. «Siamo

netamente contrari alla separazione delle carriere, e questo nell'interesse dei cittadini e non solo dei magistrati. Un buon pubblico ministero è il magistrato che ha anche un'esperienza di giudice. Per quanto riguarda il ruolo del Csm diciamo che esso deve poter esprimere tutte le posizioni culturali presenti nella magistratura e nella società, per questa ragione siamo convinti che una riforma elettorale in senso maggioritario sia negativa. In primo luogo perché il Csm non è un organismo di governo, ma un organismo di garanzia che proprio attraverso la sintesi di più posizioni culturali può rappresentare una visione unitaria del governo della magistratura. Dico di più: la stessa scelta della componente laica dovrebbe essere rappresentativa di un ampio ventaglio di posizioni. Obiettivo, quest'ultimo, raggiungibile attraverso una sorta di «autolimitazione», di «autocontrollo» della maggioranza. Perché il Consiglio non può diventare terra di conqui-

sta della maggioranza parlamentare, né luogo di una perenne opposizione al governo».

Italo Ghitti, gip dell'inchiesta mani pulite, è il nome più famoso tra i candidati di Unicost. Sarà impegnato nel collegio di Milano-Genova-Brescia-Torino.

Livio Pepino, segretario di Magistratura Democratica. «Inanzitutto non ai propositi di armonizzare il Csm alla maggioranza di governo, sarebbe assurdo in un sistema maggioritario che deve fondarsi su una serie di contrappesi istituzionali. Il consiglio deve garantire non una magistratura intesa come opposizione, questa è una sciocchezza, ma una magistratura vissuta come qualcosa di diverso dal sistema politico e in grado di svolgere il suo ruolo in condizioni di indipendenza. C'è chi vuole ridurlo ad un organo sdoganato. Questa è uno slogan, una posizione prima che pericolosa semplicistica, perché negli ultimi anni il Csm si è dato regole che hanno consentito la

trasparenza del dibattito interno alla magistratura. Noi presentiamo liste diverse proprio perché tra i magistrati ci sono orientamenti e scelte differenti che si riferiscono non solo a posizioni politico-ideali generali, ma anche a problemi che attengono al governo della magistratura. Penso alla questione morale, alla nomina dei dirigenti degli uffici, alla formazione e alla carriera dei giudici. Tutti punti sui quali la pluralità delle posizioni diventa una ricchezza».

Tra i candidati messi in campo da Md Vittorio Teresi, della direzione antimafia di Palermo, Sandro Pennasilico, gip a Napoli, Olga Tarsia, sostituto procuratore a Lodi e Carlo Macri, procuratore generale di Catanzaro. Magistratura indipendente candida Antonio Mura, il giudice che sta celebrando il processo al «mostro» di Firenze, mentre i Movimenti riuniti candidano Vladimiro Zagrebelski, procuratore presso la pretura circondariale di Torino, già membro del Csm.



Magistrati all'inaugurazione dell'anno giudiziario

R. Kock/Contrasto